

Pubblicazione *on line* della Collana ADAPT

Newsletter in edizione speciale n. 1 del 23 marzo 2009

Registrazione n. 1609, 11 novembre 2001, Tribunale di Modena

In evidenza

Intervento di Michele Tiraboschi al Convegno Internazionale in ricordo di Marco Biagi

pag. 3

Commemorazione del presidente del Senato Renato Schifani

pag. 6

**Quando il tempo è galantuomo
Ricordo di un amico
di Raffaele Bonanni**

pag. 7

Rassegna stampa

**Biagi
L'attualità del suo pensiero
di Francesco Riccardi**

pag. 8

**Sacconi: «Entro marzo il Libro bianco sul welfare nel nome di Biagi»
di Marco Rogari**

pag. 9

**Le idee di Marco Biagi e il tempo galantuomo
di Giuliano Cazzola**

pag. 11

**L'eredità condivisa del riformista Marco Biagi
di Guido Gentili**

pag. 12

Per saperne di più

Per maggiori approfondimenti si rinvia al sito della Scuola di Alta Formazione in Relazioni Industriali e di Lavoro di Adapt – Fondazione «Marco Biagi»
www.fmb.unimore.it

Modena, 19 marzo 2009 Il giorno della memoria e il ricordo di Marco Biagi

a cura di Flavia Pasquini e Silvia Spattini

Il 19 marzo, anniversario della sua tragica scomparsa, Marco Biagi è stato ricordato in diversi momenti e luoghi. A Roma, dal Presidente del Senato (in *qs. Dossier*, pag. 6); a Bologna, tra le molte iniziative, dal Ministro Sacconi. A Modena abbiamo voluto ricordarlo con il consueto convegno annuale dedicato, quest'anno, a produttività, investimento nel capitale umano e occupazione giovanile, temi a lui molto cari.

La relazione introduttiva di Michele Tiraboschi (in *qs. Dossier*, pag. 3) ha ricordato la figura del giuslavorista insieme a quelle di altri riformisti del lavoro, quali Ezio Tarantelli e Massimo D'Antona, unitamente a quella del giornalista Walter Tobagi, che sui temi del lavoro e delle relazioni indu-

striali aveva concentrato le proprie indagini.

Uomini accomunati dal tragico destino di essere uccisi per le proprie idee. Uomini accanto ai quali non possono non essere ricordati il sindacalista Guido Rossa, o Giuseppe Talierno, oltre a umili servitori dello Stato quale Emanuele Petri.

La presenza del Presidente della Repubblica all'inaugurazione del convegno, oltre a costituire una importante testimonianza di solidarietà e di vicinanza ai familiari delle vittime del terrorismo, appare un esplicito riconoscimento dell'impegno a tenere vivo il pensiero di Marco Biagi, affinché non si attesti la convinzione che le idee possono essere uccise, uccidendo gli uomini che le promuovono.

Modena, 19 marzo 2009

Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al Convegno Internazionale in ricordo di Marco Biagi

Magnifico Rettore, la ringrazio per le cordiali parole che ha voluto indirizzarmi. Ci unisce la stessa consapevolezza del ruolo essenziale che l'Università e la ricerca sono chiamate a svolgere, nei termini da lei puntualmente richiamati, per lo sviluppo economico, sociale e civile del Paese; e quindi della necessità che esse si pongano, attraverso uno sforzo di autocorrezione e riforma, e siano poste, attraverso serie e coerenti politiche pubbliche, in grado di fare la loro parte.

Ci unisce, credo di poter dire, un comune sentire rispetto alle gravi difficoltà e alle



Il Presidente Napolitano durante il suo discorso

complesse sfide cui il nostro sistema universitario è oggi esposto.

Nello stesso tempo ringrazio di cuore Marina Orlandi Biagi per l'invito che mi ha rivolto – insieme con il Direttore Paola Reggiani Gelmini – a nome della Fondazione da lei presieduta, per l'occasione che mi ha offerto di essere qui con voi e di dare un segno di vicinanza e di impegno che da tempo desideravo dare pubblicamente.

A tutti i partecipanti a questo Convegno, ai suoi promotori, agli illustri relatori italiani e stranieri, alle autorità civili, militari e religiose, rivolgo il più cordiale saluto e il più vivo apprezzamento. È un Convegno di alto livello culturale e di grande significato da molti punti di vista. È innanzitutto un Convegno in ricordo di Marco Biagi, con l'intento – sottolineato dal professor Tiraboschi – di onorarlo nel modo migliore, e cioè riproponendo "alcuni tra i filoni più innovativi e fecondi" del suo pensiero e della sua elaborazione. Sono certo che grazie alla scelta di temi particolarmente attuali e stimolanti il vostro dibattito offrirà contributi importanti.

Trovo dunque nell'approccio di questo Convegno una piena corrispondenza con l'esigenza che posì il 9 maggio scorso nel celebrare per la prima volta il "Giorno della memoria" dedicato alle vittime del terrorismo, tra le quali persone splendide alla cui memoria rinnovo il mio omaggio e i cui familiari ho potuto incontrare di nuovo qui: Emanuele Petri, Roberto Ruffilli, Walter Tobagi, Ezio Tarantelli. Posi un anno fa l'esigenza che tutti gli uomini cui il "Giorno della memoria" è dedicato "siano ricordati non solo come vittime, ma come persone, che hanno vissuto, hanno avuto i loro affetti, il loro lavoro, il loro posto nella società, prima di cadere per mano criminale". Così Marco Biagi è ricordato per il suo percorso di vita, rimasto impresso in modo incancellabile nel sentimento della moglie, dei figli e dei famigliari e scandito da un impegno scientifico e civile che continua a dare frutti per il suo e nostro paese.

E fu quell'impegno che il terrorismo delle Brigate Rosse volle colpire. Perché tra i tanti che furono uccisi o gravemente feriti – e che ricordiamo tutti, nomi illustri e oscuri, con eguale commosso rispetto e rimpianto – vi furono uomini colpiti ciecamente, spesso come astratti simboli dello Stato nemico che si presumeva di abbattere, o, perfino, casualmente coinvolti nella furia sanguinaria di

quei "gruppi di fuoco". Ma Marco Biagi e come lui altri che qui sono stati ricordati furono scelti come bersagli precisi per quel che concretamente erano e facevano, e per il meditato, sinistro messaggio che colpendoli a morte si voleva dare. Bersagli precisi in quanto figure di intellettuali, di docenti, di studiosi, di prezioso sapere specialistico e di profonda passione democratica, decisi a dare il loro contributo alla crescita di una nuova e più giusta convivenza sociale. Erano uomini che intesero porsi al servizio, non di una qualsiasi, pur legittima causa di partito, ma dello Stato democratico, delle sue istituzioni rappresentative – governo e Parlamento – al di là dell'alternarsi delle maggioranze e degli indirizzi politici.

Questo era lo scandalo intollerabile per l'estremismo politico e ideologico sfociato nel terrorismo: che persone disinteressate, dedicate interamente alla ricerca e all'insegnamento, potessero impegnarsi a prestare le loro competenze e il loro ingegno alla ricerca di soluzioni valide per i problemi del lavoro, non esitando a "contaminarsi" con l'esercizio di responsabilità di governo. Questo era il filo che nella logica delle Brigate Rosse andava troncato: quello era il messaggio intimidatorio che bisognava dare spezzando le vite di Ezio Tarantelli, di Massimo D'Antona, di Marco Biagi, esposti generosamente sul fronte dell'elaborazione di nuove politiche del lavoro.

Ma né la prima né la seconda di quelle vite spezzate e il messaggio di morte così lanciato, hanno trattenuto chi, come Marco Biagi, sentiva di non potersi piegare, di non poter farsi fermare dalla minaccia, di non poter rinunciare a rendere i servizi che erano in grado di rendere al mondo del lavoro e allo Stato democratico. È qui il senso e il coraggio della scelta che è costata la vita all'uomo che oggi ricordiamo e onoriamo. E di qui deve partire il nostro appello perché dalla società civile, dal mondo della cultura e dell'Università, dall'intellettualità operante in diversi campi del sapere, venga l'impegno, venga il contributo attivo di cui lo Stato e la comunità nazionale hanno bisogno.

Non posso però concludere questa mia riflessione, senza tornare su un aspetto cruciale, e particolarmente doloroso, della vicenda di Marco Biagi. Egli è stato vittima della criminale aggressività del terrorismo brigatista, ma ha pagato anche, e prima, per lo spirito di fazione che da tempo avvelena la lotta politica e sociale

nel nostro paese. Uno spirito di fazione che impedisce ogni riconoscimento obiettivo del valore di ricerche e di proposte come quelle portate avanti da Marco Biagi, con lo stesso disinteresse e spirito costruttivo, con la stessa indipendenza di giudizio, in due diverse fasi politiche. Uno spirito di fazione che impedisce di vedere e apprezzare gli elementi di continuità che si possono presentare in un campo dell'azione di governo e parlamentare come quello delle politiche del lavoro. E invece sarebbe necessario uno sforzo comune – cui nessuna delle parti in causa si sottragga – per riconoscere e coltivare questi elementi di continuità e le possibilità di convergenza che vi si legano – pur in una corretta dialettica tra diversi ed opposti schieramenti politici – di fronte a problemi ancora attuali e nuovi, come quelli che Marco Biagi ha affrontato suggerendo lungimiranti ipotesi di soluzione e prospettive di sviluppo, e dunque come quelli che state per affrontare nel Convegno a lui dedicato. Il punto di riferimento e d'incontro dovrebbe consistere nella consapevolezza, da diffondere finalmente nel mondo del lavoro, dell'esigenza di uscire da logiche puramente difensive, di non farsi guidare da vecchi riflessi di arroccamento attorno a visioni e conquiste del passato, rispetto a mutamenti obiettivi innegabili e a scelte ineludibili di riequilibrio e rinnovamento nel sistema delle garanzie e delle tutele, a favore, soprattutto, dei meno protetti. Procedere in questo senso, liberarsi dallo spirito di fazione, significherebbe dare quel segno di maturità della nostra vita democratica che da troppo tempo si attende.



Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano durante il suo discorso nell'Auditorium della Fondazione Marco Biagi.

Foto tratte da: www.quirinale.it

Modena, 19 marzo 2009

Intervento di Michele Tiraboschi al Convegno Internazionale in ricordo di Marco Biagi

Signor Presidente della Repubblica
Magnifico Rettore
Signor Sindaco
Autorità presenti
Signore e Signori
Carissimi studenti

il compito che mi è stato affidato quest'anno dalla nostra Fondazione, nell'aprire i lavori del VII convegno internazionale in memoria del Professor Marco Biagi, è particolarmente impegnativo.

Ripercorrere le dolorose vicende del riformismo del lavoro in Italia significa ricordare a tutti noi presenti oggi in questa sala che il nostro è l'unico Paese al mondo nel quale uomini di studio come Ezio Tarantelli, Massimo D'Antona e Marco Biagi sono stati uccisi perché generosamente impegnati in un progetto di modernizzazione delle regole di funzionamento del sistema di relazioni industriali e di lavoro.

È forse per questa ragione che, negli anni passati, abbiamo evitato di introdurre i numerosi amici e studiosi stranieri, che ringraziamo di cuore per essere immancabilmente presenti al nostro appuntamento annuale, nelle complesse logiche e nelle radici più profonde di una anomalia che è tutta italiana.

Riproporre e mantenere in vita alcuni tra i filoni più innovativi e fecondi del pensiero e della elaborazione di Marco Biagi è del resto sempre parso a tutti noi della Fondazione il modo migliore per ricordarlo e onorarlo. E così abbiamo cercato di fare anche quest'anno scegliendo di discutere in chiave internazionale e comparata un tema cruciale toccato dalla riforma Biagi, quello della occupazione giovanile. Inquadrandolo tuttavia non nel contesto tradizionale, e tutto sommato sterile, del dibattito sulla precarietà del lavoro, ma nella prospettiva, assai più concreta perché densa di proposte operative, del raccordo tra scuola, università e mercato del lavoro.

A Marco non piaceva attardarsi in riti formali. E tanto meno amava le commemorazioni. Anche per questo motivo il nostro è sempre stato un impegno fortemente progettuale, ostinatamente rivolto al futuro più

che al passato. Un impegno a non disperdere il peculiare metodo di lavoro e l'immenso patrimonio di idee che ci ha lasciato in eredità, a partire dalla doverosa opera di difesa e manutenzione della legge sul mercato del lavoro che porta il suo nome.

Come lui stesso ebbe a scrivere nel ricordo di Federico Mancini, pronunciato alla Johns Hopkins University Bologna Center nel marzo del 2001, «certo è questo che il Maestro si sarebbe aspettato da tutti noi».

Le barriere linguistiche e i vincoli culturali che derivano dalla presenza di ospiti e colleghi di altri Paesi non possono tuttavia costituire un facile alibi per rinunciare a fare i conti – come prima o poi doveva accadere – con la storia.

La storia della nostra Fondazione. Del perché è nata ed è stata fortemente voluta da Marina Biagi, innanzi tutto.

Una storia che, a ben vedere, altro poi non è che la tragica specificità del diritto del lavoro dell'Italia repubblicana e, di riflesso, la ferita sempre aperta di un Paese indelebilmente macchiato dal sangue e dalla cieca follia del terrorismo.

A pesare sulla nostra riflessione di oggi è semmai, almeno per quel che mi riguarda, un sentimento di pudore e di profonda inadeguatezza rispetto a quelle che, prima di imporsi all'attenzione di tutti noi come vicende di interesse generale, sono e ancora oggi rimangono, pur dopo molti anni, sofferenze intime e private delle mogli, dei figli e dei familiari delle vittime del terrorismo.

La manutenzione della memoria è un compito doveroso e ciò non di meno estremamente delicato perché investe emotività e sensibilità profondamente differenti. Incrocia terreni inviolabili. Non di rado tocca nervi ancora scoperti del nostro corpo sociale. Alimenta travagli. Talvolta vere e proprie lacerazioni nel tessuto della rappresentanza politica e sindacale che ancora faticano a comporsi.

Dobbiamo pertanto essere grati al Parlamento italiano per aver recentemente istituito, con la legge 4 maggio 2007, n. 56, il *Giorno della*

memoria dedicato a tutte le vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice.

Signor Presidente, come lei stesso ha affermato lo scorso 9 maggio – giorno dell'anniversario dell'assassinio di Aldo Moro e data prescelta, con un largo consenso parlamentare, per il *Giorno della memoria* – è in questo modo che l'Italia intera si propone di assolvere non solo al dovere del ricordo e del pubblico riconoscimento, che da tempo doveva alle vittime del terrorismo, ma anche all'impegno del sostegno morale e della vicinanza umana ai loro familiari.

Restituite alla memoria collettiva le storie di tutte le vittime del terrorismo, dalle più note e celebrate a quelle meno note e per questo rimaste più in ombra, diventa oggi un compito meno gravoso riflettere sui percorsi di vita e di morte di coloro che, loro malgrado, sono stati gli sfortunati protagonisti del riformismo del lavoro italiano.

Ezio Tarantelli, ucciso a Roma la mattina del 27 marzo 1985, mentre usciva dalla sede della Facoltà di Economia della Sapienza dove insegnava Economia politica. Allievo di Franco Modigliani, Tarantelli aveva proposto alle forze politiche e sociali un originale intervento di predeterminazione della inflazione, poi recepito nell'accordo di San Valentino del 14 febbraio 1984 sulla scala mobile e che si rivelerà decisivo per governare, attraverso un sapiente "gioco d'anticipo", quelle spinte inflazionistiche che tanto incidevano sulla nostra economia e sulle retribuzioni dei lavoratori.

Massimo D'Antona, ucciso a Roma la mattina del 20 maggio 1999, mentre usciva di casa per recarsi al lavoro. Giurista tra i più colti e profondi della sua generazione, D'Antona aveva offerto il suo prezioso contributo progettuale per la regolamentazione di alcuni degli snodi cruciali del diritto del lavoro. Ricordo, in particolare, la revisione della normativa sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, la disciplina della rappresentanza sindacale nel settore pubblico e la privatizzazione del lavoro pub-

blico che rappresenta, probabilmente, la sua realizzazione più compiuta sul versante della progettazione normativa.

Marco Biagi, ucciso a Bologna la sera del 19 marzo 2002, di ritorno da Modena dove stava lavorando a un progetto per l'occupabilità degli studenti del nostro Ateneo. Impegnato in un percorso di modernizzazione dei modelli di organizzazione e disciplina del mercato del lavoro, Marco si è sempre battuto per la definizione di un vero e proprio *Statuto degli esclusi*. Per un diritto del lavoro più effettivo e capace di offrire ai giovani e ai gruppi più svantaggiati concrete opportunità di inserimento stabile nel mondo del lavoro.

Accanto agli studiosi della materia, nel riformismo del lavoro si devono a mio avviso collocare anche le espressioni più autentiche di quella vigorosa coscienza operaia – drammaticamente raffigurata nel volto di un sindacalista come Guido Rossa trucidato a Genova, una delle capitali della vecchia classe operaia, a due passi da casa – che ha consentito di arginare, in forme democratiche e coraggiose, la deriva di quel terrorismo di sinistra che, oggi come nel più recente passato, soffia pericolosamente sul fuoco dello scontento e della rabbia dei lavoratori. E anche i tanti uomini di azienda che sono stati lasciati soli a presidiare, in un clima di violenza e intimidazioni, i radicali mutamenti nel frattempo intervenuti nei processi produttivi e nei luoghi di lavoro.

Ricordo per tutti Giuseppe Taliercio, ucciso con sedici colpi di pistola e abbandonato a pochi passi dal petrolchimico Montedison di Porto Marghera. Uno tra gli stabilimenti più problematici dell'Italia di inizio anni Ottanta, sia per la tipologia di lavorazioni sia per le profonde trasformazioni che stava allora vivendo il settore chimico italiano, che Taliercio era stato chiamato a dirigere non solo per la riconosciuta competenza, ma anche perché uomo ragionevole e aperto al confronto.

E come non ricordare Emanuele Petri, il sovrintendente della Polizia di Stato al cui sacrificio si deve l'arresto degli autori materiali – ma, temo, non ancora dei mandanti morali – dell'assassinio di Massimo D'Antona e di quello di Marco Biagi. E, con lui, tanti altri umili servitori dello Stato, colpevolmente lasciati nell'ombra, ma che hanno rappresen-

tato nei cosiddetti "anni di piombo" il vero baluardo a difesa delle istituzioni democratiche e della nostra libertà.

Una lunga e terribile scia di sangue collega i nomi e le storie che abbiamo voluto richiamare oggi. Nomi e storie che, senza voler fare un torto a quanti non sono stati ricordati, ci permettiamo di indicare simbolicamente dando con ciò un volto ai molti che nelle istituzioni, nel sindacato, nelle fabbriche o semplicemente nello svolgimento del proprio lavoro hanno subito – e ancora oggi subiscono – aggressioni prima verbali e poi anche fisiche, fino a perdere, in taluni casi, la vita stessa.

Ci rivolgiamo soprattutto ai nostri giovani studenti e a quanti, come loro, non conoscono questi volti e queste storie, per dire che, purtroppo, non stiamo parlando di un capitolo chiuso, di una vicenda che appartiene al passato del nostro Paese.

Chi in quest'ultimo decennio, a partire dalla approvazione del Pacchetto Treu del 1997 fino alla Legge Biagi del 2003, ha seguito da vicino i temi del lavoro sa bene che così non è e che vi sono anzi numerosi elementi di allarme e preoccupazione che potrebbero trovare nella crisi economica in atto un potente detonatore. Certamente, e fortunatamente, negli ultimi anni il numero degli omicidi e degli atti terroristici non è comparabile con quello che, negli anni di piombo, appariva un vero e proprio bollettino di guerra. Ma tutto il processo di modernizzazione del nostro diritto del lavoro è ancora oggi costellato da una miriade di intimidazioni, brutalità, violenze.

Se il nostro è l'unico Paese al mondo in cui una persona viene uccisa per il solo fatto di avere ideato e progettato una riforma del mercato del lavoro ci sarà pure una ragione. E questa va forse trovata nel contesto culturale di odio e di delegittimazione sistematica dell'avversario che, anche attraverso palesi mistificazioni, condiziona, da sempre, il dibattito sul lavoro.

Non manca in verità chi ha cercato altre spiegazioni, riconducendo il problema a una generale disillusione dei nostri giovani e al profondo disagio che colpisce le masse dei lavoratori precari e dei disoccupati. Ma questo giustificazionismo, a metà tra il rivoluzionario e il patetico, è proprio quello che si ritrova nei farneticanti volantini dei simpatizzanti

e dei fiancheggiatori delle Brigate Rosse secondo cui la lotta armata non solo è legittima, ma è un dovere morale perché – si sostiene – il vero assassino «è chi ci affama e fa le guerre e non lotta al fianco dei popoli».

Ce lo ha ricordato il Presidente della nostra Fondazione, il 16 novembre del 2006, giorno della inaugurazione dell'auditorium in cui ci troviamo.

«Ogni giorno» – scriveva Marina Biagi – «ci troviamo in materia di lavoro di fronte a una conflittualità esacerbata, che porta a una degenerazione del dibattito che è non solo sterile, ma, come purtroppo ben sappiamo, anche estremamente pericolosa». «Noi ci impegneremo» – proseguiva Marina in quella occasione – «perché la Fondazione continui a essere un luogo in cui si privilegiano il dialogo e il confronto costruttivo, lo studio approfondito e senza pregiudizi di realtà anche diverse dalla nostra, con il fine di preparare una generazione di giovani che sappiano operare nella società con mente aperta e disponibile al nuovo».

È un programma ambizioso, ne siamo consapevoli. Ma è proprio nella disponibilità al nuovo che troviamo la lezione più profonda del riformismo del lavoro. Andare avanti in questa direzione è, per noi, uno dei modi più onesti per non dimenticare davvero e, forse, anche per dare un senso alla morte assurda di queste persone.

Uccidendo Ezio Tarantelli, Massimo D'Antona e Marco Biagi i terroristi non individuarono, infatti, obiettivi simbolici. Né ad essi si può applicare il semplicistico schema del "colpirne uno per educarne cento".

Il loro ruolo di uomini delle istituzioni e servitori dello Stato, rimarcato con ottuso disprezzo nei volantini di rivendicazione, è stata semmai la vera ragione della loro condanna.

Proprio il loro agire con mente aperta, senza condizionamenti di parte e in funzione di una visione generale nell'interesse dell'intero Paese, ne faceva uomini chiave nel non facile tentativo di ricercare innovative soluzioni di compromesso e sintesi più avanzate tra i diversi punti di vista che si confrontano e scontrano in ogni società.

Uccidendoli i terroristi hanno voluto colpire quelle rare figure di raccordo tecnico-istituzionale – penso, sul terreno delle riforme istituzionali, anche alla figura di Roberto Ruffilli, generosamente impegnato in un

delicato lavoro di rinnovamento della politica e delle istituzioni democratiche – che rendono concretamente praticabili, in termini di tessitura del dialogo e di terzietà dell'apporto consulenziale, riforme apparentemente impossibili come quelle di cui si discute da svariati decenni nell'ambito delle relazioni industriali e di lavoro.

L'essenza del riformismo del lavoro è tutta qui. Nella capacità progettuale di indicare, a chi si ostina nella strenua conservazione dell'esistente, nuovi possibili equilibri e modelli innovativi di regolazione dei rapporti economici e sociali. Nella capacità di cogliere e portare a frutto tutti i germogli positivi di una società in profonda trasformazione e per questo lacerata, oggi come trenta anni fa, anche se per motivi e con manifestazioni esteriori certo assai diverse.

Non reputo azzardato, in questa prospettiva di ragionamento, collocare tra i precursori del riformismo del lavoro italiano anche Walter Tobagi.

Non solo e non tanto per il suo coraggioso e solitario tentativo, in qualità di Presidente della Associazione Lombarda dei giornalisti, di modernizzare il mestiere di giornalista.

Piuttosto mi pare che i temi di indagine toccati da Tobagi, sul volgere degli anni Settanta, costituiscano l'indispensabile premessa culturale della elaborazione prima scientifica e poi progettuale condotta, pur nella diversità di stili e impostazioni, dalla parte più avanzata del riformismo del lavoro italiano. Dal tema, oggi più che mai attuale e sui cui stava lavorando Massimo D'Antona il giorno che incontrò la morte, della rappresentanza sindacale a quello, fatto poi proprio da Marco Biagi, della necessità di una regolamentazione dei nuovi lavori e di una modernizzazione del sistema di relazioni industriali per contemperare le esigenze di sviluppo e crescita con le istanze di tutela della persona che lavora. Ma anche il tema, caro a Tarantelli e altrettanto attuale, della tenuta dei salari e del sostegno alla produttività del lavoro.

Ricordo, in particolare, la lucida analisi condotta da Tobagi in un libro del 1980 dall'emblematico titolo *Che cosa contano i sindacati*, che richiama alla mente un recente lavoro di Pietro Ichino dal titolo sostanzialmente analogo e che, in ogni caso, anticipa di gran lunga le conclusioni cui giungeranno Tarantelli, D'Anto-

na, Biagi e, con loro, altri riformisti del lavoro costretti a operare in trincea, come Tiziano Treu, o anche a vittime designate gravemente ferite e solo fortunatamente scampate al loro incontro con la morte, come Filippo Peschiera, mio professore di diritto sindacale alla Statale di Milano, e Gino Giugni, indicato un po' riduttivamente come il padre dello Statuto dei lavoratori, ma da considerare, in realtà, fondatore, assieme a Federico Mancini, del moderno diritto del lavoro.

«Di tutti gli errori che si possono imputare al sindacato» – scrive Tobagi nel 1980 – «questo ritardo nel capire le trasformazioni sociali è quello che merita maggiore riflessione. È il segno, in fondo, che il sindacato è riuscito a esercitare un potere di veto nelle grandi imprese e nei rapporti politici, ma non ce l'ha fatta a orientare il modello dell'economia italiana. E le forze spontanee del mercato hanno raggiunto un nuovo punto di equilibrio che tiene, sì, conto delle rigidità sindacali, ma ne tiene conto per aggirarle».

Il confronto con i riformisti del lavoro è stato determinante per il rinnovamento del sindacato e delle relative strategie di azione. Non a caso il loro maggiore impegno è consistito nella ricerca di percorsi e di soluzioni che connotassero il sindacato come vero motore della trasformazione e dell'innovazione sociale mettendolo in guardia da posizioni e impostazioni di mera conservazione dell'esistente.

Al di là della comunanza dei temi di riflessione e dei campi di sperimentazione non si può non registrare una ulteriore similitudine tra alcune di queste figure nel loro modo di intendere la professione, vissuta nella dimensione più autenticamente e orgogliosamente artigianale, e per questo guidata dalla passione e dalla capacità di guardare lontano senza però mai fare il passo più lungo della gamba. E anche nel loro essere personaggi scomodi, perché al servizio della verità e mai compiacenti al potente di turno. Voci fuori dal coro del conformismo e delle logiche di appartenenza che, per questo, assumono il ruolo di vittime designate.

Talvolta, come nel caso di Walter Tobagi e di Marco Biagi, oggetto di una campagna di denigrazione e violenza verbale che, nel creare una situazione di solitudine e isolamento, spesso anticipa la violenza fisica e il barbaro assassinio. Vittime non

solo designate, ma anche lucidamente consapevoli di ciò, eppure tenacemente convinte della necessità di non cedere il passo e di andare avanti. Con animo sereno sorretto da una fede che li induce a non pretendere di essere artefici del proprio destino umano.

Nel Natale del 1978 Tobagi scriveva alla moglie: «Mi sentirei in colpa se oggi non spendessi quei talenti che mi sono stati affidati».

Parole dette anche da Marco alla moglie Marina la sera prima di morire, nella lucida consapevolezza di dover procedere sulla strada delle riforme del lavoro, ora che poteva davvero incidere su processi reali, anche senza il sostegno delle istituzioni che gli avevano prima revocato e poi negato quella protezione che sarebbe stata sufficiente ad allontanare la minaccia brigatista.

L'analogia più impressionante tra le vicende di allora e l'ultima stagione di riforme del lavoro sta, a mio avviso, proprio qui. Nella tenacia e nella disperata solitudine di uomini coraggiosi capaci più di altri, anche grazie al confronto con l'Europa e con i modelli presenti in altri ordinamenti, di leggere gli scenari futuri dei rapporti giuridici, economici e sociali e di contrapporre il dialogo e la forza del merito alla radicalizzazione ideologica e faziosa della dialettica politica e sindacale.

Uomini e intelligenze, ora come allora, consapevoli che le tutele dei lavoratori possono essere mantenute – e soprattutto rese effettive – solo in un quadro di relazioni industriali di tipo partecipativo, in grado cioè di assecondare e governare l'evoluzione dei processi economici e sociali in atto.

Il loro non era un disegno elitario, ostile alle ragioni dei lavoratori. Il tempo, che come sappiamo è galantuomo, consente oggi di dimostrare che la loro proposta ha contribuito a migliorare in modo concreto le condizioni di vita e di lavoro dei più deboli e degli esclusi dando loro maggiori opportunità, nuove e più effettive tutele.

Nel mio lungo periodo di apprendistato nella bottega artigiana di Marco Biagi e soprattutto ora in questi ultimi anni, a ruoli invertiti, nella formazione dei tanti giovani apprendisti della nostra Scuola posso serenamente testimoniare che i riformisti del lavoro non sono eroi e tantomeno ambiscono a targhe e medaglie, specie se alla memoria. Ma non sono neppure una razza maledetta.

Come ebbe a scrivere il Maestro di Marco, Federico Mancini, nella introduzione al saggio *Terroristi e riformisti* del 1981, il riformista «non è una anima bella e non ne mena scandalo». È idealista, ma non ingenuo. Si muove lungo l'orizzonte delle riforme possibili. Non cerca l'utopia. Spesso anzi si accontenta di ogni anche più piccolo contributo che possa rendere la nostra società almeno un poco più decente. Il riformista del lavoro sa però an-

che che la strada del cambiamento democratico può pretendere confronti duri e non ha paura, quando serve, di fare un concreto passo in avanti e indicare una visione e una linea di confronto più alta per sconfiggere e mettere all'angolo ogni spirito deleterio di pura conservazionee.

Credo che questo fosse il senso delle ultime parole di Marco Biagi scritte per il suo amato Sole 24 Ore, nel

fondo consegnato il 19 marzo, là dove chiudeva il ragionamento a sostegno della sua legge riconoscendo, con una profezia tragica, che «ogni processo di modernizzazione avviene con travaglio, anche con tensioni sociali, insomma pagando anche prezzi alti alla conflittualità».

19 marzo 2009

Commemorazione di Marco Biagi

Discorso pronunciato in Aula nella seduta antimeridiana del 19 marzo dal Presidente del Senato Renato Schifani per ricordare la figura di Marco Biagi nel settimo anniversario della sua scomparsa

Onorevoli colleghi, il 19 marzo di sette anni fa, a pochi passi dalla sua casa di Bologna, sotto i colpi di una violenza politica che molti credevano ormai consegnata alle pagine più dolorose della storia del nostro Paese, cadeva barbaramente assassinato il professor Marco Biagi.

Nella sua follia criminale, guidata da un cieco delirio ideologico, il terrorismo brigatista attribuiva a questo mite studioso, pioniere della comparazione giuridica in materia di diritto del lavoro e delle relazioni industriali, una insanabile colpa.

Quella di aver collaborato, tra il 1995 e il 2002, alle attività di tre Governi, di differente orientamento politico, mettendo a disposizione del Paese le sue eccezionali competenze e contribuendo a realizzare quelle riforme del mercato del lavoro che la sua attività scientifica, instancabilmente divulgata anche al di fuori del mondo accademico, mostrava ormai come una esigenza indifferibile del nostro sistema produttivo.

Questo tenace spirito di innovazione aveva trovato espressione nel Libro bianco sul mercato del lavoro, significativamente intitolato *Proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità*, pubblicato, nell'ottobre del 2001, dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

L'idea portante del Libro bianco era costituita appunto dall'idea, formulata in particolare da Marco Biagi, di

procedere verso l'obiettivo della società attiva: un modello sociale e produttivo, cioè, radicalmente innovativo rispetto a quello sperimentato dal nostro Paese negli ultimi decenni.

L'obiettivo, assai ambizioso, era quello di costruire un sistema in cui le ragioni della crescita economica e le esigenze della produzione potessero finalmente convivere con la qualità della vita personale e familiare dei lavoratori e, di conseguenza, con la crescita demografica ed il pieno sviluppo della persona umana.

L'urgenza che si manifestava era quella di dare un'attuazione piena, adeguata all'evoluzione dei rapporti economici e sociali, alla disposizione dell'articolo 35, primo comma, della Costituzione, secondo la quale "la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni".

Per far questo, occorreva però superare un meccanismo di tutela ingessato sulla difesa dei rapporti di lavoro esistenti, che lasciava senza alcuna protezione le tantissime posizioni di lavoro atipiche o precarie che proprio in quegli anni si erano diffuse fino a diventare una parte importante della realtà produttiva del nostro Paese.

Di fronte alle critiche e alle accuse di chi vedeva nel progetto soltanto l'obiettivo di limitare i diritti e le tutele esistenti, il professor Biagi ribadiva (come fece anche poche

settimane prima della sua morte, nel corso di un incontro con la Conferenza episcopale italiana) la necessità di considerare la sua proposta in tutti i suoi aspetti.

Ad un aumento della flessibilità dei rapporti di lavoro si affiancava inescindibilmente, infatti, un significativo rafforzamento degli ammortizzatori sociali, degli incentivi per l'occupazione, degli interventi dei servizi pubblici e privati per l'impiego e soprattutto - ripeteva il Professore - tutta la riforma si poneva in continuità con gli interventi avviati nella precedente Legislatura dal Governo di centro sinistra.

Un percorso riformatore, quindi, libero da qualsiasi matrice ideologica o di interesse, tratteggiato nelle sue priorità da quello che costituiva, in coerenza con la sua formazione di comparatista, il parametro fisso dell'analisi di Marco Biagi, cioè il suo guardare costantemente all'Europa, consapevole della necessità imprescindibile, per il sistema italiano, di restare al passo degli altri partners europei.

Al di là dei contenuti e delle proposte, la vita e l'azione di Marco Biagi possono offrire ancora al mondo della politica e delle Istituzioni due preziosi contributi: in primo luogo la sua fiducia nel dialogo come strumento privilegiato per la modernizzazione del Paese, che non può realizzarsi compiutamente se non attraverso il convincimento e la consapevolezza di tutti i principali attori

del cambiamento.

Il considerare che la voce di quest'uomo del dialogo sia stata spenta dall'antitesi del dialogo stesso, cioè dall'intolleranza ideologica che si fa violenza e terrore, non fa che aggiungere a questa qualità una vena di testimonianza profetica. È compito di tutti noi, oggi, raccogliere questa testimonianza.

Traspare poi, in tutti i suoi contributi, una solida fiducia nel ruolo insostituibile delle istituzioni democratiche, come luogo di sintesi dell'interesse generale, che si alimenta dal confronto con gli interessi particolari rappresentati dalle parti sociali, ma non è mai asservito ad essi.

Anche se ha conseguito una prima, organica realizzazione con la legge 14 febbraio 2003, n. 30, recante delega al Governo in materia di occupazione e mercato del lavoro, significativamente ribattezzata da tutti i commentatori con il nome di "legge Biagi", quel prezioso bagaglio di idee e di proposte attende ancora una più compiuta attuazione.

Penso, in particolare, alla rimozione di tutti gli ostacoli che impediscono ancora, nel nostro Paese, un diffuso ricorso al lavoro a tempo parziale, che nell'analisi del professore bolognese costituirebbe una delle più efficaci soluzioni per migliorare i tassi di occupazione femminile e giovanile - ancora tra i più bassi d'Europa - e per compiere un altro significativo passo in avanti verso l'obiettivo della società attiva, dando attuazione, nello stesso tempo, all'articolo 37 della Costituzione, che impone che le condizioni di lavoro consentano "alla donna lavoratrice l'adempimento della sua essenziale funzione familiare".

Il coraggioso riformismo del professor Biagi, sostenuto dalla mirabile lucidità della sua analisi, avrebbe senza dubbio costituito oggi una preziosa risorsa per la politica e per le Istituzioni, nel difficile contesto economico e sociale del nostro tempo, marcato dai crescenti effetti sull'economia reale di una crisi finanziaria di proporzioni globali.

Oggi di lui ci resta il ricordo: che è per noi dovere di continuare ad attingere al suo prezioso patrimonio di idee con spirito di dialogo, per non rendere vano il sacrificio di un uomo che al progresso dei lavoratori e della società civile ha dedicato la propria vita.

Quando il tempo è galantuomo Ricordo di un amico

di Raffaele Bonanni*

Il contributo intellettuale e civile che Marco Biagi ha dato allo sviluppo della legislazione del lavoro e delle relazioni industriali è ormai riconosciuto da tutti coloro che hanno a cuore gli interessi del paese; ci sono voluti anni perché emergesse con la giusta evidenza e fosse apprezzato con lo spirito libero che egli chiedeva ad avversari e interlocutori.

Noi abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo e stimarlo in tempi lontani e di godere della sua fiducia e del suo magistero. L'uomo era pari allo studioso: amabile, impegnato, tenace nelle difese delle sue idee ma pronto al confronto e alla condivisione di posizioni diverse.

Con la Cisl si è incontrato tante volte. C'è stato fra noi uno scambio sereno e intenso, vivace e spassionato. Ne siamo usciti entrambi arricchiti e convinti più di prima della bontà delle scelte che andavamo perseguendo.

Nel nostro piccolo crediamo di avere fatto esercizio di vera democrazia, di aver dimostrato che questa è lezione quotidiana di tolleranza, curiosità e interesse verso l'altro, è verifica ragionata sul merito delle cose, è ricerca onesta della verità e del bene comune. Nulla a che vedere con la rissa, il pregiudizio ideologico, l'eterno gioco di ruoli in cui spesso si è immiserita la politica italiana, negandosi la strada del futuro e del progresso. Biagi amava il suo paese e lo voleva migliore; meno statico, meno provinciale, meno testardo nei suoi errori e nelle sue pigrizie, più integrato con l'Europa, più rapido nel cogliere il vento del cambiamento, più determinato nel governarlo. Ma anche più partecipato e capace di allargare la base del proprio consenso, più attento al dramma della disoccupazione e dell'esclusione delle fasce deboli, più amichevole verso i giovani e le donne.

Il suo non era un disegno elitario, ostile alle ragioni dei lavoratori, prevedeva anzi un coinvolgimento più ampio della rappresentanza sindacale e delle parti sociali, fuori dai vincoli rigidi delle norme e della burocrazia. L'obiettivo era quello di

costruire un quadro di garanzie dinamico, che favorisse l'accesso al lavoro e la sua mobilità, proteggesse dal rischio dell'uscita promuovendo il reinserimento e la crescita professionale. Su questo terreno ci siamo incrociati e ritrovati.

Quanto rimanga da realizzare di quel disegno modernizzante e includente, basato sulla sussidiarietà e lo stimolo dell'iniziativa individuale, è ancora oggetto di dibattito. Non si può imputare a Biagi il mancato completamento della sua riforma, non si possono trasferire allo studioso responsabilità che sono proprie del politico. Biagi era convinto che la maggiore flessibilità nei rapporti di lavoro portasse con sé l'estensione dei diritti. Si trattava di riallineare le tutele, di adattare alle nuove forme di lavoro atipico, di rendere sicuro e fluido l'intero mercato del lavoro; di evitare la scissione fra le categorie dei garantiti e quella degli esclusi, che alla lunga scatena la guerra fra padri e figli e rompe ogni principio di solidarietà generazionale. Nasceva da qui l'esigenza di uno «Statuto dei lavori» che li unificasse in un quadro ampio e omogeneo di certezze.

Biagi era un fiero sostenitore della bilateralità e della partecipazione, dell'autonomia del sindacato. Un assertore combattivo - contro tanti colleghi ed esponenti di certa cosiddetta sinistra - del ruolo, non sostituibile e non delegabile, della contrattazione, del suo primato sociale. Ci incitava ad abbandonare le difese corporative e i veti dettati dalla paura. Ci esortava a snellire il nostro modello di relazioni sindacali, a decentrarlo, avvicinandolo ai luoghi della produzione e ai loro risultati.

Il «suo» *Libro bianco* non ha perso niente della profonda carica innovatrice. Può ritenersi, a buon titolo, la guida ideale del percorso di riforma del lavoro che il paese ha intrapreso con lentezza e che soffre ancora di troppe battute d'arresto.

Convergevamo sulle grandi mete che segnano il passaggio d'epoca e che non riusciamo a far nostre: crescita, concertazione, sviluppo del Mezzogiorno, democrazia economi-

*Tratto da *Quando il tempo è galantuomo*. Scritti scelti di Marco Biagi, a cura di R. Bonanni e M. Tiraboschi, Edizioni lavoro, 2009.

ca, apertura alle domande di cittadinanza dei ceti marginali, dei nuovi poveri, degli immigrati. Rimaniamo uno dei peggiori paesi per il tasso di occupazione femminile, nel Sud è occupato solo un terzo circa della forza lavoro. È debole il tasso d'occupazione giovanile mentre è alto quello dei disoccupati di lunga durata.

La mano vile del terrorismo lo ha fermato perché era uomo del dialogo, perché era un riformatore coraggioso ed efficace, nemico delle parole d'ordine vuote e dei proclami astratti. Un riformatore che, come noi, agiva per spostare in avanti gli equilibri sociali ed economici; non per aggirarli o scavalcarli con fughe spericolate che lasciano le cose co-

me stanno. Da giurista serio aveva attenzione all'effettività del diritto, a calare le norme nella realtà di tutti i giorni, senza ignorarla o nascondersela. Occorre trovare la forza di riprendere il cammino tracciato dalle sue idee. È il modo autentico per ricordare Marco Biagi, un grande uomo di cui abbiamo avuto il privilegio di essere amici.

Rassegna stampa

Avvenire, lavoro, 18 marzo 2009

Biagi L'attualità del suo pensiero

di Francesco Riccardi

Sette anni dopo l'assassinio di Marco Biagi, che ne è del suo pensiero? Al di là delle polemiche feroci e ingiustificate, le analisi e le intuizioni del giuslavorista bolognese restano valide? Quanto della sua elaborazione intellettuale è ancora presente nel dibattito italiano? Se si prende quest'ultimo interrogativo come metro di analisi ci si accorge con soddisfazione che l'obiettivo forse primario della Brigate Rosse – annientare assieme all'uomo Marco soprattutto le idee 'rivoluzionarie' di Biagi in termini di ridisegno dei rapporti fra capitale e lavoro – è fallito. E non solo perché quelle stesse idee camminano sulle gambe di quanti collaborarono con lui in diversi ruoli, ma soprattutto perché il pensiero di Biagi 'pedala' da solo, mostrando ancora intera la propria attualità e trovando molti punti di contatto con proposte analoghe che animano – tanto nel centrodestra quanto nel centrosinistra – il dibattito intorno al lavoro di questi ultimi mesi. Per rendersene conto è sufficiente rileggere gli scritti di Marco Biagi e alcune indicazioni-chiave contenute nel Libro bianco elaborato nel 2001 (cofirmato da Maurizio Sacconi, assieme a Carlo Dell'Aringa, Natale Forlani, Paolo Reboani e Paolo Sestito).

Lo sciopero virtuale

Il caso più evidente è quello delle norme appena approvate dal Consiglio dei ministri sulla regolamentazione del diritto di sciopero nel set-

tore dei trasporti.

Le linee guida sono già tutte evidenziate appunto nel Libro bianco: «Nell'ambito della nozione di 'raffreddamento' del conflitto appare utile sperimentare l'istituto del referendum, come preventivo accertamento della volontà di tutti coloro che verrebbero chiamati a scioperare dai promotori del conflitto e come condizione quindi per la legittima proclamazione dello sciopero – si legge –. L'indizione del referendum – almeno in forma consultiva, senza quindi coinvolgere la questione della titolarità alla proclamazione e all'esercizio dello sciopero – potrebbe essere proposta dai soggetti interessati alla promozione dello sciopero, congiuntamente o disgiuntamente.

Del pari interessante sarebbe la sperimentazione di forme di sciopero virtuale e/o solidale, prevedendo azioni di protesta che, pur comportando il sacrificio economico di ambedue le parti, non producano la sospensione o l'interruzione del pubblico servizio. L'ammontare del sacrificio/danno economico sopportato dalle parti potrebbe essere devoluto ad un fondo gestito bilateralmente dalle parti e la cui utilizzazione verrebbe da esse concordata». È interessante notare anche come il senatore del Partito democratico Pietro Ichino e l'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu sempre del Pd, avessero in precedenza presentato un disegno di legge a riguardo. Ri-

conoscendo esplicitamente nella premessa che «il primo a scrivere di sciopero virtuale» fosse stato «Marco Biagi in un articolo sul Sole 24 ore del 13 giugno 1997». Quell'intuizione di dodici anni fa, insomma, è ancora in campo e su di essa si esercitano entrambi gli schieramenti politici, pur con le dovute differenze.

Il mercato del lavoro

È un po' quel che accade pure sul tema cruciale del nostro mercato del lavoro. Come coniugare da una parte la massima inclusività con una più efficace flessibilità. E soprattutto: come evitare la divisione fra tutelati e no, fra chi è dentro la cittadella fortificata dei diritti e chi ne resta ai margini.

Marco Biagi, prima ancora di progettare la legge che porterà il suo nome (approvata dopo il suo assassinio) aveva già immaginato un nuovo 'Statuto dei lavori' che ridisegnava il sistema delle tutele attraverso una serie di «cerchi concentrici»: dai diritti fondamentali per tutti a garanzie via via crescenti a seconda della specificità e dell'età del lavoratore.

Era il 1997 (si veda l'articolo sotto) e Marco Biagi era il consulente giuridico del ministro Treu nel primo governo di Romano Prodi: Rifondazione comunista alzò le barricate e il progetto rimase sulla carta. Ancora nel Libro bianco, poi, si legge: «...il processo di riallineamento o rimo-

dulazione delle tutele caratteristiche del lavoro subordinato riguarderà anche il profilo della stabilità dell'occupazione. A tal proposito si potrebbero ipotizzare per alcune categorie di lavoratori e/o per determinate tipologie contrattuali, meccanismi di tipo risarcitorio ovvero garanzie crescenti a seconda dell'anzianità di servizio continuativo del lavoratore». E ancora: «Occorre incentivare convenientemente il ricorso al contratto di lavoro a tempo indeterminato, così da incrementarne l'uso, evitando, nel contempo, che si diffondano forme di flessibilità in entrata per aggirare i vincoli o comunque le tutele predisposte per la flessibilità in uscita». Anche se Marco Biagi non pensava a un'unica tipologia contrattuale quanto piuttosto a tutele indipendenti dal tipo di contratto, sono molti i punti in comune con le ultime proposte emerse nel dibattito. Come il «nuovo contratto per tutti» immaginato da Tito Boeri e Piero Garibaldi, che prevede 3 anni iniziali nei quali il lavoratore dipendente a tempo indeterminato può essere licenziato dietro risarcimento monetario, mentre la protezione dell'articolo 18 scatterebbe solo successivamente. E soprattutto come il progetto di «contratto unico», firmato ancora da Pietro Ichino, nel quale si ipotizza, dopo 6 mesi di prova, la tutela dell'articolo 18 solo per i licenziamenti discriminatori, mentre per quelli dovuti a cause economiche scatterebbero indennità monetarie crescenti a seconda dell'età del lavoratore, accompagnate da congrue assicurazioni contro la disoccupazione, basate anche sul concorso degli enti bilaterali.

Ammortizzatori per tutti

E così si arriva a un altro tema caldo del momento, già ampiamente indicato da Biagi. «La seconda esigenza comporta il passaggio da una molteplicità di strumenti ad un regime assicurativo di protezione dal rischio di disoccupazione unitario per tutti i lavoratori dipendenti (ed assimilati) che abbiano, senza colpa e non per propria iniziativa, perduto un posto di lavoro e che ne stiano attivamente cercando un altro – si legge sempre nel Libro bianco -. Coerentemente con l'approccio generale (...) nulla vieta che ad un regime unico che fornisca una protezione ragionevole ma contenuta si sovrappongano, per autonoma decisione degli interessati e senza alcun onere per la finanza pubblica, schemi a carat-

tere mutualistico-settoriale (...) tramite gli enti bilaterali». Si delinea insomma proprio quella riforma degli ammortizzatori sociali realizzata solo in minima parte negli scorsi anni e che oggi è l'opposizione in particolare a rivendicare, mentre la maggioranza sostiene la necessità di procedere per ora alla semplice estensione degli strumenti esistenti. Biagi aveva già segnalato però anche altre esigenze, in parte sancite sulla carta ma non sempre realizzate nella prassi. A cominciare dal fatto che «il disegno di prestazioni e contribuzioni sottolinei la natura assicurativa degli ammortizzatori. Queste ultime debbono essere strettamente connesse con le prime, il cui importo non deve esser tale da disincentivare la ricerca di lavoro, dovendosi prevedere precisi limiti al ricorso continuato o ripetuto nel tempo alle prestazioni (...) – è scritto nel Libro bianco -. L'erogazione di qualunque forma di

'ammortizzatore sociale' dovrà preventivamente basarsi su un'intesa con il percettore affinché questi cerchi attivamente un'occupazione secondo un percorso anche di natura formativa e che eventualmente potrà vedere il coinvolgimento di operatori ed intermediari privati, da concordare preventivamente con i servizi pubblici per l'impiego». Si tratta di esigenze e obiettivi recepiti anche nel Protocollo sul Welfare, firmato dal governo Prodi con i sindacati, nel quale si indica lo strumento del «patto di servizio» come condizione per ricevere i sussidi. Necessità ribadita e precisata meglio, infine, anche negli ultimi provvedimenti assunti dal governo Berlusconi. Sette anni dopo, il pensiero di Marco Biagi è più che mai vivo e offre ancora indirizzi operativi assai concreti.

Francesco Riccardi

Il Sole 24 Ore, 18 marzo 2009

Sacconi: «Entro marzo il Libro bianco sul welfare nel nome di Biagi»

«La legge Biagi è un giacimento di idee»

di Marco Rogari

Palazzo Marco Biagi: tra poche ore sarà questa la denominazione dell'edificio di via Veneto 56, a Roma, dove è situata la principale sede del ministero del Welfare. «Una scelta emblematica», la definisce il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi. Che annuncia che successivamente saranno individuate altre sedi altrettanto «emblematiche e rappresentative» con le quali «riconoscere anche gli altri caduti per il lavoro sotto i colpi del terrorismo»; da Massimo D'Antona a Walter Tobagi, da Guido Rossa a Giuseppe Taliercio. «Sono nomi che non dobbiamo dimenticare e che costituiscono un monito per i più giovani a non perdere il senso del lavoro», afferma il ministro ripensando a quella bicicletta che, lasciata sette anni fa per l'ultima volta da Marco Biagi sotto casa, «ha continuato» a muoversi. «La legge Biagi, che ha un giaci-

mento in parte ancora inespresso di opportunità, si è imposta anche ai critici più datati: nel Pd oggi nessuno chiede più di cancellarla né di modificarla», dice Sacconi. Il ministro fa capire che proprio sul solco tracciato da Biagi, anche attraverso le idee lanciate sul Sole 24 Ore di cui era assiduo collaboratore, si snoderà il Libro bianco sul welfare che sarà presentato dal Governo entro marzo.

A sette anni dal suo omicidio si ritrovano tracce dell'opera di Marco Biagi anche in provvedimenti molto recenti: dalla riforma del processo del lavoro al Ddl sugli scioperi nei servizi pubblici. Dobbiamo aspettarci altri interventi riconducibili alle idee del professore?

Marco Biagi ha lasciato un'impronta indelebile. Abbiamo a disposizione

un robusto filone di opere di grande qualità, con contributi di prim'ordine per la costruzione di un mercato del lavoro più trasparente e più incisivo. Ma l'impronta che ha lasciato consiste soprattutto in una vera e propria scuola: intorno al suo allievo che ne ha preso la cattedra, Michele Tiraboschi, si sono depositati un ambiente di ricerca e una rete di rapporti internazionali che contribuiscono a favorirne la prosecuzione del lavoro.

Un po' come se quella famosa bicicletta non si fosse mai fermata ...

È così. Il caso della legge che porta il suo nome è emblematico: dopo l'insediamento nella scorsa legislatura del Governo Prodi, che era espressione di una maggioranza nella quale molti avevano addirittura criminalizzato la legge Biagi, c'è stata la soddisfazione di constatare che quell'Esecutivo ha confermato il provvedimento limitando le correzioni ad alcuni aspetti minori poi ripristinati dall'attuale Governo Berlusconi.

Vuol dire che tanto tuonò ma, alla fine, non piovve?

Proprio le parti della legge Biagi che erano state maggiormente contestate sono poi state quelle più intensamente applicate dal Governo Prodi. Penso alle collaborazioni a progetto che sono state accettate e confermate dall'allora ministro Cesare Damiano.

La riforma Biagi deve ancora essere completata. In che tempi?

Ora il percorso riformatore si incrocia con una grande crisi globale, che rende obbligata la strada della manutenzione degli strumenti che ci sono.

Ma non c'è il rischio che senza nuovi interventi i terreni del mercato del lavoro e del welfare diventino troppo aridi?

A sinistra c'è chi – come Piero Fassino che in due occasioni ha mosso civilmente a me una critica che devo ritenere si estendesse a una certa cultura riformista della quale Marco Biagi è un simbolo – sostiene che questo tipo di politiche lacerano il Paese, lo spaccano. Io credo, al contrario, che questo sia un riformismo dialogante, che non cerca la lacerazione sociale, ma che non si tira indietro quando altri la creano.

Sta dicendo che Biagi considerava la riforma che oggi porta il suo nome a prova di tensione sociale?

Biagi era un uomo del dialogo. Ma poi, quando il dialogo non consentiva l'unanime consenso, Marco per primo non ha mai pensato di tirarsi indietro. I riformisti non hanno mai pensato di accettare il veto di minoranze politiche o sindacali che pretendono la regola per cui «senza di me non si fa nulla». Mi riferisco anche a Ezio Tarantelli.

Pensa che la storia di Tarantelli abbia, oltre al tragico epilogo, altri punti di contatto con quella di Biagi?

Tarantelli consigliò il gioco d'anticipo rispetto all'inflazione con la pre-terminazione dei punti di scala mobile che tanto lacerò il Paese e portò fino al referendum. Anch'egli, come Biagi, era un riformista.

Sulla definizione di riformista ci sono diverse scuole di pensiero ...

Un riformista, quando ritiene che sia necessario cambiare per il bene della società, non si sottrae allo scontro politico e sociale che altri vogliono imporre. La prova sta nella scienza esatta del "senno del poi": a distanza di tempo, vedo la gran parte degli oppositori all'intervento sulla scala mobile del 1984 riconoscere che avevamo ragione. Vedo anche che nel Pd nessuno chiede di cancellare la legge Biagi. La lacerazione che si produsse con il Libro bianco di Biagi sembra ricondursi a un lontano passato.

Sta dicendo che è meglio metterci una pietra sopra?

È doveroso andare avanti. Io credo che valga per noi quello che disse Tony Blair delle sue riforme: di una sola cosa ci possiamo pentire, di non essere andati ancora più avanti.

Che cosa significa, sul terreno del lavoro, andare avanti?

Noi stiamo cercando anzitutto di attuare pienamente la legge Biagi. Basti pensare alla diffusione dei voucher, dei buoni lavoro per regolarizzare molti spezzoni lavorativi che, soprattutto nella società dei servizi, possono garantire il giusto accantonamento previdenziale. C'è poi la straordinaria novità dei contratti d'apprendistato, che noi siamo impegnati ad applicare in toto.

Il processo d'attuazione della

riforma Biagi può riservare altre novità?

La legge Biagi ha un giacimento in parte ancora inespresso di opportunità. Allo stesso tempo ne costituisce completamente l'ultimo raccordo di relazioni industriali, un cambiamento che Marco avrebbe senza dubbio apprezzato. Non a caso sosteneva come il baricentro delle relazioni industriali dovessero essere l'azienda e il territorio.

Resta il problema delle ricadute della crisi globale ...

Oggi c'è un'esigenza fondamentale di mantenere quanto più viva la base produttiva e occupazionale del Paese perché la grande crisi globale e la caduta della domanda potrebbero produrre l'effetto di ridurre questa base produttiva e occupazionale in termini irreversibili.

Il Pd vi accusa di fare troppo poco e propone un'indennità unica di disoccupazione. Perché dite di no?

Il Governo ha scelto di sostenere non tanto gli ammortizzatori automatici, come l'indennità di disoccupazione, ma di estendere a più beneficiari gli ammortizzatori su base negoziale in modo da poter filtrare, aggiustare attraverso il dialogo, le prime propensioni alla deindustrializzazione, a quel rattrappimento di molte attività che potrebbero disperdere capitale umano.

L'opposizione però invoca misure strutturali e Confindustria spinge per un intervento sulle pensioni ...

L'obiettivo di questa stagione non può che essere un «primum vivere». Solo successivamente, in una stagione di ripresa della crescita, potremo pensare di fluidificare ulteriormente i rapporti fra impresa e lavoro.

Quindi, per il momento niente riforme.

Questa non è la stagione dell'articolo 18, non è la stagione della riforma delle pensioni, non è la stagione della riforma dei sussidi ai disoccupati.

Quanto durerà il letargo dell'atteso progetto di riassetto del welfare?

Non si può parlare di letargo. Il disegno del nuovo welfare è già tratteggiato. Abbiamo fatto una consultazione pubblica sulla base del Libro verde elaborato nei mesi scorsi nel

giro di 10 giorni, al massimo entro questo mese, uscirà il nostro Libro bianco sul welfare.

Si tratta di una vera proposta di riforma o è solo una base di discussione?

La nostra aspirazione è farne un libro soprattutto di valori e di visione tale da poter essere condiviso al di là dei confini della maggioranza, perché abbiamo bisogno di ricono-

scerci in una nuova costituzione materiale relativamente al modello sociale.

Il Libro verso s'intitolava «La vita buona nella società attiva». È ancora questa la rotta del Governo per il nuovo welfare?

Il Libro bianco conserverà il nome del Libro verde. La vita buona è fatta di molti ingredienti: lavoro, affetti, riposo. La società attiva, in parti-

colare, era l'idea di Marco Biagi. La società aperta dove crescono i tassi d'occupazione e con essi anche i tassi di natalità; dove crescono i tassi d'apprendimento e quelli di mobilità sociale. Ed è questa società attiva che siamo impegnati a realizzare nel nome suo e delle sue intuizioni.

Marco Rogari

Il Riformista, 19 marzo 2009

Le idee di Marco Biagi e il tempo galantuomo

di Giuliano Cazzola

«Il giorno dopo mio marito non sarebbe riuscito a salire le scale». Con queste parole che suonano come il verso di una poesia, Marina Orlandi, la vedova di Marco Biagi, ha voluto ricordare, in un breve discorso tenuto pochi giorni orsono, nell'aula del consiglio comunale di San Lazzaro di Savena, nell'hinterland bolognese, le ultime ore vissute accanto al compagno di un'intera vita, ucciso da un commando brigatista sette anni fa in via Valdonica a due passi dalle Due Torri, mentre parcheggiava, solo e indifeso, la bicicletta nel porticato sotto casa. Nella giornata odierna sono tante le iniziative che ricorderanno il professore. A Modena, presso la Fondazione che porta il suo nome (e di cui Marina è instancabile animatrice) il presidente Giorgio Napolitano consegnerà i "Premi Marco Biagi", che il *Resto del Carlino* eroga ormai da un triennio alle associazioni di volontariato particolarmente distinte nell'aiutare il prossimo. Sempre a Modena, da oggi a sabato avrà luogo, come tutti gli anni, un convegno internazionale sulle problematiche delle relazioni industriali che è divenuto ormai un appuntamento fisso per gli studiosi della materia che conobbero e stimarono Biagi. A Bologna nello stabilimento del quotidiano cittadino, il ministro Maurizio Sacconi, terrà l'orazione ufficiale, mentre a Palazzo d'Accursio parlerà Luigi Mariucci, un amico e collega di Marco, entrambi allievi del grande giurista Giuseppe Federico Mancini. Nella cattedrale avrà luogo la Messa solenne, a cui la Curia non ha mai rinunciato. E in serata, un gruppo di volenterosi cittadini percorrerà in

bicicletta il medesimo tragitto – dalla Stazione all'ex Ghetto – seguendo nelle stesse ore la via crucis di quella maledetta notte del 2002. Da mesi sul *Carlino* si susseguono prese di posizione, adesioni e dichiarazioni di solidarietà in vista dei tanti appuntamenti del 19 marzo. Noi, gli amici di marco, continuiamo da sette anni a osservare, compiaciuti, tanto fervore di iniziative. Ma è molto grande anche lo stupore.

Nel corso ormai di quattro decenni il terrorismo ha seminato sangue e dolore; le tante vittime innocenti sono sicuramente vive nella memoria dei loro cari. Nel caso di Marco Biagi c'è molto di più. In nessun'altra drammatica vicenda l'assassinio di una persona ha potuto diventare e rimanere così a lungo non solo un momento di lutto di una vasta comunità, ma anche trasformarsi nell'impegno di tanti a continuarne l'opera. Certo, è determinante l'azione di quanti (la moglie, Michele Tiraboschi, gli allievi, gli amici) hanno voluto proseguire il lavoro di Biagi, dando vita a istituzioni destinate a durare e a sfidare l'effetto-oblio del tempo che passa. È nella figura e nella personalità di Biagi, però, che va cercata la risposta. Il professore e il suo lavoro hanno suscitato anche accesi contrasti e polemiche stolte e ingenerose, ma il tempo è stato "galantuomo". In molti hanno dovuto ricredersi, sforzarsi di capire, fino a cambiare opinione e a apprezzare quel signore di cinquant'anni o poco più, serio, preparato, civile, pronto a saldare con la vita il conto della propria missione. Nell'ultimo colloquio con la moglie, Biagi, profeticamente convinto di avere i

giorni contati (in realtà erano le ore), arrivò alla conclusione di non poter smettere «proprio ora – sono sue le parole – che mi trovo al momento giusto e nel posto giusto per riuscire a fare qualcosa che aiuti i disabili, le donne e chi perde il lavoro a 40 anni».

Il pensiero e l'opera di Marco sono oggi la bussola di quanti, il Governo e nella maggioranza, orientano e dirigono la politica del lavoro. Sono lì, tutti "sul pezzo" delle istituzioni gli amici di Marco: Renato Brunetta, Maurizio Sacconi, Michele Tiraboschi, Natale Forlani, Paolo Reboani, Alessandra Servidori, Maurizio Castro, Lucrezio Monticelli, Adriana Bonanni e anche chi scrive. Le politiche del lavoro del Governo sono intrise delle elaborazioni feconde del giuslavorista bolognese. Ma la vera vittoria di Marco ha una data: il 23 luglio del 2007, quando un Governo di centrosinistra – che nel programma elettorale aveva fortemente contrastato la legge Biagi ed era appoggiato da forze che di quella critica avevano fatto una questione d'identità – si trovò a dover riconoscere, insieme alle organizzazioni sindacali, che quell'impostazione non poteva essere radicalmente cambiata. Come se non bastasse, vi furono poi milioni di lavoratori che confermarono quella scelta. Recita il Salmo: «Mille cadranno al tuo fianco e diecimila alla tua destra; ma nulla potrà colpirti». È vero, le idee giuste continuano a vivere. E a vincere.

Giuliano Cazzola
Vicepresidente della commissione
Lavoro della Camera

Il Sole 24 Ore
Lavoro e Contratti

L'eredità condivisa del riformista Marco Biagi

di Guido Gentili

Febbraio 2002. «Guarda che questo Libro Bianco che fa tanto discutere, prima o poi, te lo ritroverai nella libreria». Finendo per scherzarci su, come spesso gli capitava pur nel clima tremendo di quelle settimane precedenti il suo assassinio per mano delle Br, Marco Biagi non poteva immaginare che le sue idee avrebbero fatto tanta strada. Ben oltre un libro su uno scaffale e una legge pubblicata sulla Gazzetta ufficiale dello Stato a cui si tentò di sottrarre anche la paternità (appunto, la "Legge Biagi").

Sette anni dopo quelle parole mi sono tornate a mente leggendo l'intervista al Sole 24 Ore del ministro del Welfare Maurizio Sacconi, con il quale Biagi collaborò al ministero allora guidato da Roberto Maroni. Il prossimo Libro bianco del Governo sul welfare, dice Sacconi, si snoderà lungo il solco tracciato dalla Legge Biagi, che è un «giacimento di idee e di opportunità in parte ancora inespresso». Una legge che nel Pd «nessuno chiede più di cancellare né di modificare».

Ecco, la legge che porta il nome del giuslavorista italiano più dotato di "visione" per il futuro, non è più oggetto, nel marzo 2009, di aspri conflitti accademici e politici. Non è il segno tangibile della divisione ma il serbatoio di idee per una discussione aperta e di merito – in questo confermando anche il "metodo" pragmatico di Biagi – su ciò che è utile fare nell'interesse del Paese. L'intervento, oggi a Modena, dove il professore insegnava, del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano attesta al più al più alto livello un passaggio istituzionale di cui l'Italia aveva bisogno. Per chiudere una ferita lacerante, e insieme per spingere a un confronto sulle risposte più convincenti (e realistiche) da dare, sui terreni cruciali della welfare e del lavoro, in questo momento di emergenza economica e sociale.

In questo senso, mentre appaiono oggetti non praticabili ipotesi di riforma, dall'alto della "flessibilità in

uscita" (tipo la modifica dell'articolo 18 dello Stato dei lavoratori) è necessario riprendere in mano l'accordo-quadro del gennaio scorso che ha riformato la contrattazione a quindici anni dal Protocollo del 1993.

Un accordo (durata triennale dei contratti, nuovo indice di inflazione previsionale, contrattazione di secondo livello per aumentare la retribuzione secondo «obiettivi di produttività ed efficienza») che fissa principi e regole nuovi e che è stato sottoscritto da tutti i datori di lavoro, pubblici e privati e da tutti i sindacati tranne, come è noto, dalla Cgil.

Per essere attuata e per funzionare, questa intesa, raggiunta dopo 4 anni di difficile confronto all'interno dei sindacati, ha bisogno di essere "travasata" in una serie di accordi interconfederali che garantiscano le diverse specificità di settore.

Una svolta: si passa, come ha scritto Michele Tiraboschi, il più stretto collaboratore di Biagi, da un modello vetero-industrialista a un sistema di relazioni sindacali di lavoro articolato e capace di valorizzare i settori più innovativi e ad alta crescita. Inoltre, viene esaltato un modello di relazioni sindacali li coopera e non, quasi per definizione, conflittuale come quello che abbiamo conosciuto per decenni. Cosa che può contribuire da un lato ad alzare la produttività del sistema e, dall'altro, ad attutire gli effetti della crisi. In vista dell'agognata ripresa, che quando scatterà potrà poggiare su un contesto più solido di opportunità contrattuali.

Si tratta di un'operazione complessa che deve restare al centro dell'attenzione e non di una pagina qualunque bruciata sull'altare del "benaltrismo".

La riforma è sperimentale per quattro anni, ma va calata nella realtà e tocca alle parti sociali (Cgil compresa, se riterrà di sottrarsi alla logica dell'auto-paralizzazione) riprendersi il ruolo di protagoniste che compete loro sul mercato del lavoro.

Nello stesso contesto, quello della relazione sindacale diretta tra le parti in vista di un intervento legislativo di sostegno per l'applicazione erga omnes, vanno riviste le regole sulla rappresentanza della contrattazione collettiva.

L'accordo-quadro del gennaio scorso parla di un termine di tre mesi «valutando le diverse ipotesi che possono essere adottate con accordo, compresa la certificazione all'Inps dei dati di iscrizione sindacale».

Il tema incrocia (in particolare per il settore dei trasporti) quello affrontato dal disegno di legge delega del Governo sui servizi pubblici essenziali, ora all'esame del Parlamento. Lo stesso segretario della Cgil Epifani, due settimane fa, aveva scritto ai colleghi della Cisl e della Uil Bonanni e Angeletti per definire una posizione comune. Ma il tempo stringe.

Conviene ricordare che l'intesa sulla riforma della contrattazione si chiude con l'affermazione che l'obiettivo è «il rilancio della crescita economica, lo sviluppo occupazionale e l'aumento della produttività, anche attraverso il rafforzamento dell'indicazione condivisa da Governo, imprese e sindacati per una politica di riduzione della pressione fiscale sul lavoro e sulle imprese nell'ambito degli obiettivi e dei vincoli di finanza pubblica».

Sono parole semplici e chiare. Le stesse, riteniamo, che avrebbe usato Marco Biagi.

Guido Gentili

ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI INTERNAZIONALI E COMPARATI SUL DIRITTO DEL LAVORO E SULLE RELAZIONI INDUSTRIALI

Direttore

Michele Tiraboschi

Redazione

Marouane Achguiga; Carmen Agut Garcia; Francesco Basenghi; Eliana Bellezza; Tiziana Bellinvia; Chiara Bizzarro; William Bromwich; Giuliano Cazzola (*senior advisor*); Alessandro Corvino; De Vita Paola; Lorenzo Fantini; Rita Iorio; Simona Lombardi; Stefano Malandrini; Flavia Pasquini; Niccolò Persico; Pierluigi Rausei; Alberto Russo; Olga Rymkevitch; Anna Maria Sansoni; Simone Scagliarini; Iacopo Senatori; Carlotta Serra; Silvia Spattini; Chiara Todeschini.

Coordinatore di redazione

Marina Bettoni

La documentazione è raccolta in collaborazione con:

CISL – Dipartimento del mercato del lavoro

CONFCOMMERCIO – Servizio sindacale

CONFINDUSTRIA – Ufficio relazioni industriali e affari sociali

UIL – Dipartimento del mercato del lavoro

La giurisprudenza di merito è raccolta in collaborazione con:

Assindustria Genova

Associazione Industriale Bresciana

Associazione Industriali della Provincia di Vicenza

Confindustria Bergamo

Unione degli Industriali della Provincia di Pordenone

Unione degli Industriali della Provincia di Treviso

Unione degli Industriali della Provincia di Varese

Unione Industriale Torino

Soci ADAPT

Abi; Acli; Alleanza lavoro.; Ali; Ancc-Coop; Ance; Assaereo; Associazione Industriali della Provincia di Vicenza; Assolavoro; Barilla G.e.R. F.lli S.p.A.; Banca Popolare Emilia Romagna; CIA; Cisl; Cna Nazionale; Cna Modena; Comune di Milano; Confapi; Confartigianato; Confcommercio; Confcooperative; Confesercenti; Confindustria; Confindustria Bergamo; Confisal; Coopfond-Legacoop Nazionale; Cremonini S.p.A.; CSQA Certificazioni S.r.l.; Electrolux Zanussi S.p.A.; Esselunga S.p.A.; Fastweb; Federalberghi; Federdistribuzione; Federmeccanica; Federtrasporti; Fiat S.p.A.; Filca-Cisl; Fipe; Fondazione Studi-Consulenti del Lavoro; Gevi S.p.A.; Générale Industrielle S.p.A.; Gruppo Manutencoop; Il Sole 24 Ore; Ikea Italia retail S.r.l.; Inail; Inps; Isfol; Italia Lavoro S.p.A.; Legacoop Emilia Romagna; Metis S.p.A.; Micron Technology Italia S.r.l.; Movimento Cristiano Lavoratori; Obiettivo Lavoro; Poste italiane S.p.A.; Provincia di Verona; Randstad Group Italia S.p.A.; Telecom S.p.A.; Ugl; Uil; Umans S.p.A.; Unindustria Bologna; Unindustria Treviso.